

ALESSANDRA VENEZIA

NEW YORK Bentornati nel mondo di *Guerre stellari*. Sono passati sedici anni da quando, dopo *Il ritorno dello Jedi*, George Lucas decise di interrompere la saga più popolare della storia del cinema. Il regista aveva le sue ragioni: da buon perfezionista, era angustiato dalla consapevolezza di non poter dare forma in maniera soddisfacente al suo universo fantastico.

Finalmente, nel novembre del 1994, Lucas riprese in mano la storia e comincia a scrivere *The Phantom Menace*; il primo dei tre film (gli altri due sono programmati per il 2002 e il 2005) che, andando a ritroso, ci portano indietro di una generazione per raccontare la storia di Anakin - il bambino che nel IV e VI episodio sarà Darth Vader - e della sua trasformazione in eroe del male.

Ora, dopo due decenni di anticipazioni gli «starwoids» possono finalmente rilassarsi: *Star Wars Episode I, The Phantom Menace* arriva sugli schermi il 19 maggio. 2200 shot di effetti speciali (per *Titanic* ne sono stati usati 500), 1200 costumi, 65 set diversi, 140 bestie nuove e un costo di 115 milioni di dollari: questo è il film che Lucas aveva sempre sognato di fare.

Se la trilogia iniziale è un perfetto esempio di sincretismo mitologico-popolare, *The Phantom*

«Guerre stellari 4» Tutto il potere agli effetti speciali

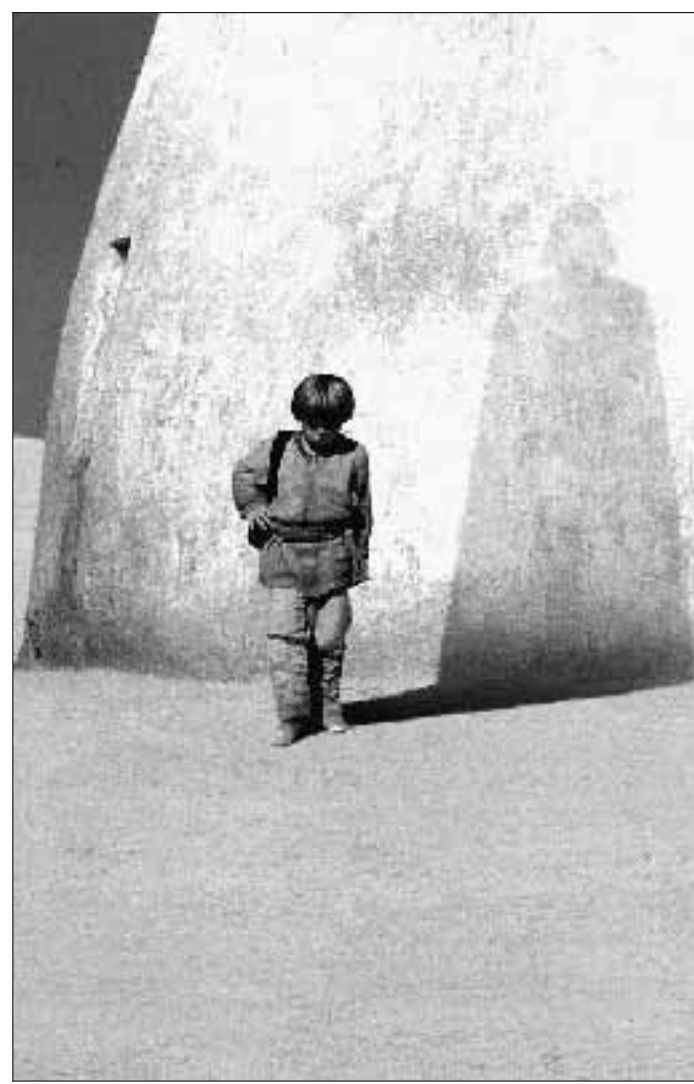
Il 19 maggio nelle sale Usa il nuovo film
L'abbiamo visto in anteprima a New York

Menace è la somma della tecnologia digitale più avanzata e sofisticata. Il film è stato creato al 95% al computer, con risultati visuali di grande effetto. Ma questo è anche il suo limite: si ha l'impressione che la storia si perda tra le continue battaglie spaziali e terrestri e che le miriadi di personaggi e creature che popolano il nuovo universo lucasiano non lascino il tempo di apprezzarne la bellezza dei dettagli; insomma, *The Phantom Menace* sembra più uno strabiliante video game che una parabolami-

tico spirituale sulla lotta tra il Bene e il Male.

Ambientato in un'era indeterminata che spazia dalle atmosfere medioevali a quelle moderne-futuriste, il film inizia con Qui-Gon Jinn (il maestro Jedi interpretato da un maestoso e carismatico Liam Neeson) e il suo pupillo Obi-Wan Kenobi (un Ewan McGregor particolarmente innocuo), in missione speciale: devono infatti risolvere un delicato conflitto intergalattico tra la gigantesca Federazione e il piccolo e tranquillo pianeta di

Naboo, governato dalla giovane regina Amidala (Natalie Portman) e minacciato dal potere delle Potenze. Durante il loro viaggio, Qui-Gon, che è sempre accompagnato da Jar Jar Binks, un'allampanata creatura che pare appena uscita da un cartoon di Disney, incontra, nel pianeta deserto di Tatooine, un giovane schiavo di nove anni che vive con la madre e lavora per l'avidissimo commerciante Watto. Per ottenere la libertà di Anakin, in cui il maestro Jedi ha riconosciuto dei poteri straordinari, Qui-Gon fa



Il quarto capitolo di «Guerre stellari» che sta per uscire negli Usa

un patto con Watto: se Anakin vince il grande Podrace, una celebre gara con veicoli da corsa contro il campione in carica Sebulba, il ragazzo conquisterà la sua libertà.

Girato a Londra, negli studios Leavesden (la vecchia fabbrica della Rolls Royce), nel deserto tunisino e nel Palazzo reale di Caserta, il film di Lucas srotola, uno dopo l'altro, una serie di paesaggi naturali e artificiali di rara bellezza: la città sottomarina di Naboo sembra una collezione di vetri di art nouveau, il paesaggio desertico di Tatooine ricorda quello millenario di *Mad Max* mentre le corse degli animali preistorici riportano con prepotenza alle immagini di *Jurassic Park*.

Alla proiezione del film per stampa e amici, giovedì sera a New York, Lucas sedeva di fianco al vecchio amico Harrison Ford, uno dei protagonisti di *Guerre stellari* e *L'impero colpisce ancora*. A vederlo mentre seguiva le avventure dei nuovi Jedi sullo schermo insieme ai suoi figli, era inevitabile pensare quanto mancasse il ghiro ironico di Han Solo. Non che importasse granché ai bambini: alle prese con il loro «primo» *Guerre stellari*, urlavano di entusiasmo ogni volta che la scialoba di luce degli Jedi attraversava lo schermo per colpire il Male. O quando appariva un nuovo guerriero digitale. Che la forza sia con loro.

L'INTERVISTA ■ OTAR IOSELIANI, regista cinematografico

«Cannes? Il festival dei mercanti»

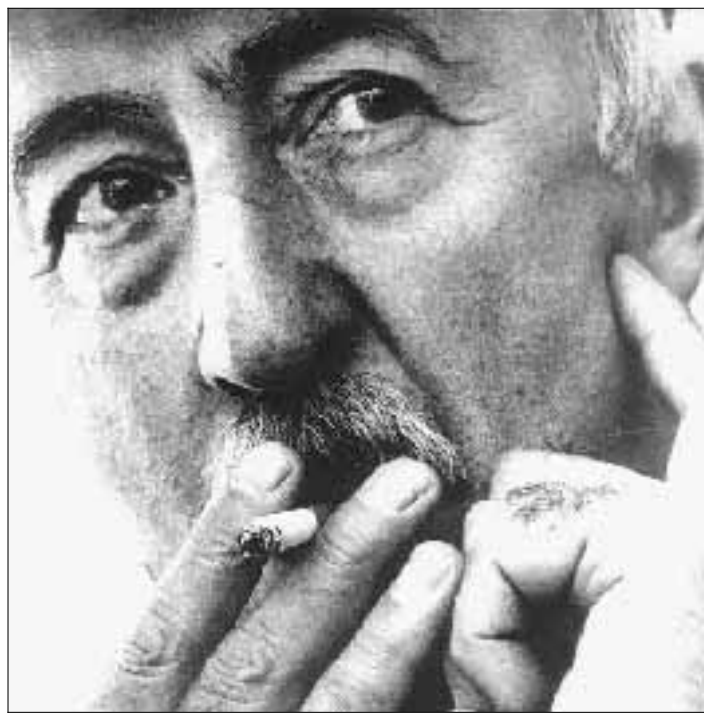
ALBERTO CRESPI

ROMA Otar Ioseliani è un amabile signore che preferisce sempre parlare in modo ironico e pacato. Ma a un'obiezione sulla possibile differenza tra la situazione in Kosovo e quella nella sua natia Georgia qualche anno fa, si arrabbia come mai l'avevamo visto arrabbiarsi. Con un tono di voce che per voi sarebbe poco più di un sussurro, ma per lui è un urlo, dice: «In Georgia i russi giocavano a pallone con le teste mozzate degli abchazi, esattamente come i serbi fanno con i kosovari. E nessuno è venuto ad «aiutarci», né con le bombe né con altri mezzi meno barbari. Una parte della Georgia è ancora occupata e voi non lo sapete. Perché? Perché gli Usa non hanno interessi economici e strategici in Georgia, mentre li hanno, evidentemente, nei Balcani». Più chiaro di così.

«Come si è arrivati a parlare di guerra, con questo signore così mite? Innanzi tutto perché non è mite il suo cinema: sempre con ironia, Ioseliani ha usato un intero film, *Briganti*, per parlare degli assassini che nel corso dei secoli si sono disputati il potere nella sua terra. E poi, perché Ioseliani viene da un paese ex comunista, ora diviso, che ha conosciuto la guerra civile: esattamente come la Jugoslavia, solo che il Caucaso è più lontano dei Balcani. Ioseliani è a Roma per

il libro *Ioseliani secondo Ioseliani. Addio terraferma*, presentato ieri all'Ambasciata francese di Roma: lo edita Ubulibri, l'hanno scritto tre giovani studiosi - Luciano Barcaroli, Carlo Hintermann, Daniele Villa - ed è una lunga conversazione sul suo cinema, sulla cultura, sulla vita. Il regista, inoltre, presenterà a Cannes (fuori concorso) un nuovo, *Adieu plancher des vaches*, che fin dal titolo («Addio terraferma», nel gergo dei marinai) sembra lanciare un saluto a una patria abbandonata. «Un paese è come un fiume, e come diceva qualcuno, non si entra due volte nello stesso fiume. C'è stata una guerra violenta, in Georgia: i russi hanno applicato in Abchazia una pulizia etnica ancora più feroce di quella di Milosevic, ci sono stati 300.000 profughi, ma a nessuno importava... I contadini si sono riversati in città, dove sembrano cigni costretti sulla terraferma: fuori dal loro ambiente, sono goffi e brutti. Tornare in Georgia è triste: eravamo un paese antico e pensavo potessi resistere, invece lo strapotere d'immagine degli Usa è come una peste che si diffonde nel mondo e inghiotte le altre culture. Non ce la faremo: siamo come gli Incas, o i Maya. Così va il mondo, ma non è un bel mondo».

Anche sul cinema Otar Ioseliani la pensa così. E lo dice con un'immagine bellissima, persi-



Il regista georgiano Otar Ioseliani: un suo film andrà a Cannes

no gratificante per gli «invasori»: «Hollywood è come Omero, come la mitologia greca: un universo di immagini che spiegano al mondo, come fosse un bambino, che non occorre essere responsabili, che sull'Olimpo c'è Giove che decide per tutti noi. Sia chiaro, a me piace la mitologia al cinema: amo Tarzan, amo *Il ladro di Bagdad*, ma vivere tutti i giorni in un mondo mitologico è pesante. Anche *Miracolo a Milano* è un mito, però sa essere anche una parabola che ci spiega i nostri gesti e la nostra gioia di vivere. Tanti altri film tristi come *Quarto potere* o

La via del tabacco di Ford o *Il generale Della Rovere* o *L'Atalante* o *Mio zio di Tati* ci hanno insegnato a vivere. Invece i Superman e i Rambo ci privano del pensiero, ci rendono impotenti di fronte alla vita. Siamo tutti consumatori di chewing-gum o di film americani o di film di Nikita Michalkov: roba vuota».

Nikita Michalkov è un bersaglio favorito di Ioseliani: anche nel libro *Ioseliani secondo Ioseliani. Addio terraferma* ci sono pagine al vetriolo su di lui e su suo fratello, Andrej Konchalovskij, al quale per altro viene riconosciuto il talento (a Nikita, no). Il

nuovo film di Nikita *Il barbiere di Siberia*, manifesto della rinascita del cinema russo e della Russia tutta, sarà a Cannes e sarà davvero curioso confrontarlo con la nuova opera dell'apollide Otar. Anche su Cannes Ioseliani ha le idee chiare: «È il festival dei mercanti. Può vincerlo anche un film onesto, ma per vie imprevedibili. Gilles Jacob fa i programmi con il bilancino, per non scontentare i media e le giurie, come facevano Rondi e Pontecorvo a Venezia... A proposito: so che a Venezia c'è un nuovo direttore, Alberto Barbera, che ha gusto per il cinema e voleva con tutto il cuore il mio film, e mi dispiace molto di non averglielo dato: i produttori hanno preferito il mercato di Cannes alla possibilità di vincere un Leone al Lido... Ma sapete com'è, loro spendono, spendono, e con i miei film non guadagnano una lira, debbono pur riavere i loro soldi e a Cannes ci sono più possibilità».

Proviamo a chiudere con un aneddoto lieve? Con Ioseliani, c'è l'imbarazzo della scelta. Chiariamo quindi il mistero sulla grafia del suo cognome: «Si scrive con due "s", ma a voi italiani permetto di storpiarlo, perché un mio carissimo amico purtroppo scomparso, Gianni Buttafava, aveva anagrammato Otar Ioseliani - con una "s" - in "italiano serio", che mi sembra una definizione surreale e bellissima». È tutto: il Palazzo delle esposizioni di Roma gli dedicherà una retrospettiva in autunno, intanto c'è questo libro, che costa 33.000 lire e le vale tutte. A presto, Otar.

Ai cinema **Intrastevere** e **Roxy**

di Roma

GROLLO D'ORO

MIGLIORE ATTRICE PROTAGONISTA A LAURA MORANTE

Se la guerra può esistere all'interno di una coppia questo è un altro grande film contro la guerra.

Fernanda Pivano



L'Anniversario
Laura Morante Luca Zingaretti
un film di Mario Orfini
www.anniversario.it

4 FONTANE

LUX

DEON

FARNESE

TRIANON

DI ROMA

INDAGANDO SULLA VERITÀ
ASPETTATEVI QUALUNQUE COSA



«IL FIGLIO PERDUTO»

Auteuil, l'ex cuore in inverno indaga sulla pedofilia

MICHELE ANSEMI

Quelli di Alleanza nazionale, senza nemmeno averlo visto, se la sono presa con *Il figlio perduto*, perché a loro dire speculerebbe sulla tragedia della pedofilia a fini spettacolari e di lucro. Meriterebbe, addirittura, di essere censurato. Scemenze. In realtà, il film non sfrutta affatto lo spinoso argomento oggetto di tante inchieste giornalistiche (incluso il bel romanzo-reportage *I santi innocenti* di Claudio Camarca), pur costruendoci sopra un poliziesco all'antica, di impianto classico, che ha per protagonista l'attore Daniel Au-

teuil. Il quale qui interpreta un francese all'estero, per la precisione a Londra, dove l'ex poliziotto e ora investigatore privato Xavier Lombard si è trasferito per sfuggire al proprio passato (moglie e figlia finirono vittime di una vendetta della mala).

Solitario e disilluso, il detective appartiene alla gloriosa schiatta dei Philip Marlowe e dei Sam Spade: è un duro dal cuore morbido, e - come vuole la tradizione - ridottosi a occuparsi di piccoli casi di infedeltà. Finché un vecchio amico brasiliano non lo ingaggia per conto di una facoltosa famiglia ebrea: c'è da ritrovare il figlio Leon, fotografo ex tossicomane di stan-

za nel quartiere di Soho scomparso da un mese. Ma qualcosa puzza nella faccenda, e Xavier non ci mette molto a scoprirlo. Prima di eclissarsi, infatti, il giovanotto portò alla sua ragazza un bambino indiano, ammutolito e spaventato, sottratto rischiosamente al giro della pedofilia a pagamento. Proprio da lì parte il *private eye*, deciso a far luce sull'orrendo mercato di «cagnolini» (così, in gergo, i bambini venduti ai ricchi viziosi da un'organizzazione che fa capo a un «austriaco»).

È per rabbia, orgoglio, vendetta (l'amica prostituta che l'aveva aiutato a stabilire il contatto viene sgozzata) che il francese agisce in cocciuta solitudine contro i trafficanti di ragazzini, usando i loro stessi «argomenti»: e se, dopo aver ucciso e torturato, Xavier si ritroverà fin laggiù in Messico, sarà in una baracca del Suffolk che avverrà la sanguinosa resa dei conti, in verità non proprio a sorpresa.

Simile nell'impianto al recente *8mm*, dove Nicolas Cage investigava su un giro di orribili snuff movies, *Il figlio perduto* si distacca dal modello hollywoodiano per il tono più lucido e crepuscolare, certamente meno

forcaiole, oltre che ovviamente per la bravura del protagonista. Ormai a suo agio anche in ruoli d'azione, l'ex «cuore in inverno» Daniel Auteuil imprime al film, diretto dall'inglese Chris Menges (già prestigioso direttore della fotografia), un andamento dolente, in linea con il clima piovoso e livido dell'ambientazione. C'è anche Nastasia Kinski, in una parte da ricca antipatica che resta un po' appesa. Quanto ai bambini coinvolti nell'impresa, il regista evita giustamente qualsiasi dettaglio morboso, lasciando che i loro visi spauriti e i loro corpi oltraggiati parlino in nome dell'infanzia offesa.

